

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17895-2

Prima edizione BUR Parenting: marzo 2023

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Perfetti o felici

*Ad Annalisa,
la mia adulta giovane amatissima*

«Tutti si riempiono la bocca con quella parola, ma io non so cosa significhi.»

«Quale parola?»

«“Autentico.” Che cazzo vuol dire, autentico?»

«Be', vuol dire che c'è della sostanza dietro le parole, o un intento, insomma: un significato più profondo.»

«Ah, certo! Come no... sì, vediamo un po'... prendiamo una poesia di Tomas Tranströmer:
Sto disteso sul letto con le braccia spalancate/io sono un'ancora che si è sepolta bene a fondo e trattiene a sé l'enorme ombra che galleggiando la sovrasta/l'ignota vastità di cui faccio parte...

È questa, la tanto decantata autenticità?»

«Sì.»

«Be', io non provo niente. Assolutamente niente. Quindi questa storia dell'autenticità forse è solo una gran bidonata. O sono io che ho qualcosa che non va?»

«Tu che cosa ne pensi?»

Love & Anarchy

Introduzione

La domanda di partenza: a che punto siamo?

La cosa più misericordiosa al mondo è l'incapacità della mente umana di mettere in relazione tutto ciò che contiene.

Viviamo in una placida isola di ignoranza in mezzo alle acque torbide dell'infinito, e non è nostro destino viaggiare lontano.

Finora le scienze, perseguendo ognuna la propria strada, ci hanno danneggiato in minima parte; ma verrà il giorno in cui il mosaico di tutti i frammenti della conoscenza ci offrirà una visione talmente agghiacciante della realtà, e del posto che occupiamo al suo interno, che o impazziremo dinanzi a quella rivelazione, oppure rifuggiremo l'illuminazione rintanandoci nella pace e nella sicurezza di una nuova era oscura.

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT, *IL RICHIAMO DI CTHULHU*

Che cosa ho in mente

Scoprii la scrittura di Lovecraft per la prima volta al liceo.

Uscivo dalle lezioni alle tredici. L'autobus che mi riportava a casa passava alle tredici e quindici, e in mezzo c'era giusto il tempo per arrivare a piedi alla fermata con un paio di compagne, passando dall'edicola che ancora oggi si trova in piazza. Vendeva edizioni economiche al costo di mille lire, quelle che potevo permettermi di comprare per saziare la mia compulsione per la lettura.

Il libriccino con la copertina flessibile e la carta grigiastrea era un'antologia di racconti da Poe a Meyrink, passando da

Lovecraft, e non per nulla si pregiava di essere una raccolta del terrore.

Se mai la citazione con cui ho aperto questa introduzione dovesse avervi inquietati, dunque, sarebbe non solo del tutto condivisibile, ma anche un segno di efficacia: un autore come Lovecraft intende turbarvi, e se ci riesce non è il lettore a essere ansioso, ma lo scrittore a essere capace.

Il libro che avete tra le mani, invece, non si propone di lasciarvi sgomenti – non più di quanto possa a volte risultare sconvolgente l'incontro con un punto di vista che provi a raccontare lo spirito del tempo, vicino oppure lontano dal proprio.

Anzi. Ciò che mi prefiggo è cercare e trovare delle connessioni tra alcuni degli elementi del presente. Comporre «il mosaico di tutti i frammenti» della realtà che stiamo vivendo – tutti, giovani e meno giovani – e di cui siamo a nostra volta variabili che oscillano tra la posizione di protagonisti e quella di vittime, per arrivare infine a tracciare una terza strada alternativa a quella dell'anatema terrificante lanciato da Lovecraft: non per forza la follia (che tuttavia, per il mestiere che faccio, non posso negare di considerare molto probabile) e neppure un redivivo oscurantismo nutrito di beota cecità (anche se potrebbe, lo ammetto, avere a sua volta fortuna).

Immagino come *ancora* possibile un'altra prospettiva.

Quella di tenere gli occhi aperti, raccogliere i dati di realtà, unirli come i puntini di un gioco di enigmistica e infine trovarci fieramente davanti al risultato.

A quel punto, non ammattire né negarlo.

Bensì, agire di conseguenza.

Da qualche anno a questa parte, molta della mia attenzione è stata catturata da un argomento che mi era parso da subito necessario, e che poi si è fatto urgente: la condizione di vita dei giovani adulti.

Sin da prima della pandemia di Covid-19 mi era sembrato che ci fossero qua e là segnali che iniziavano a indicare nella loro direzione: avere nominato l'adulterizzazione precoce dei bambini, il rischio di estinzione degli adolescenti, la scomparsa certificata degli adulti e il potere che i più anziani non cessavano di detenere (nel mondo del lavoro, in politica, nell'ambito dell'informazione) lasciava quantomeno un segmento evolutivo scoperto. All'appello mancava qualcuno di cui non si interessava nessuno.

Oggi sono ad affermare che si trattasse di un'omissione grave e scandalosa, un po' come un pubblico che finge di non vedere chi prova a imporre la propria presenza restando intenzionalmente con le pudenda di fuori: i giovani che si collocavano tra i loro fratelli minori e i loro genitori non costituivano argomento alcuno.

Era come se non esistessero o fossero al massimo ectoplasmi, ovvero presenze sì intuitive, ma soltanto per via del rischio percepito che infestassero il discorso pubblico, non certo affinché potessero abitarlo né tantomeno condurlo. Al pari di altre questioni critiche pur presagite (quando non addirittura annunciate), prima che il Coronavirus spazzasse via il mondo fino a quel momento conosciuto i giovani adulti non venivano quasi nemmeno nominati, se non per definirli soggetti difettosi e deformati, senza più i diritti alla «stupidera» tipici dell'adolescenza e senza ancora quelli degli adulti al potere.

Non considerati dalla politica, ignorati a lungo dai mezzi di comunicazione, estromessi dal carrello dei consumi, ri-

dicolizzati dal mercato del lavoro, ostaggi della famiglia d'origine: l'esperienza di vita di chi ha tra i venti e i trent'anni e, con peculiarità che andremo a vedere insieme, tra i trenta e i quasi quarant'anni era già da tempo impervia e fonte di un disagio profondo, ma nessuno l'aveva ancora valutata in modo sistematico.

Quando, nel 2003, come ho accennato nel mio libro precedente, mi laureai con una tesi teorica proprio sul nuovo affaccio al mondo dei giovani adulti, le biblioteche disponevano di pochissimo materiale. Cominciavano a uscire i primi articoli, o qualche capitolo in testi ben più ampi, ma di fatto fino alla metà degli anni Novanta in bibliografia non c'era granché – e l'opinione pubblica vi arrivò comunque ben dopo.

Ricordo, infatti, che l'invito del mio relatore a occuparmene era finalizzato proprio al tentativo di fare una tesi originale, affinché lui non si annoiasse ed entrambi potessimo capirci qualcosa di più. Iniziai a lavorarci che la giovane adulta ero io – avevo ventitré anni – e forse quella che all'epoca fu la mia più cocente delusione al netto di quelle d'amore (avere compiuto un lavoro che infastidì il mio professore e per il quale venni – per come la presi io – punita) si riscatta solo oggi, vent'anni dopo, quando mi trovo a riscriverne.

Nel momento presente, la letteratura è certo più nutrita, le ricerche sperimentali si sono intensificate, i giornali e i dibattiti stanno iniziando a occuparsi di giovani adulti – anche se quest'ultimo elemento penso vada precisato, perché mi sembra abbia due caratteristiche.

La prima: dei giovani adulti si parla in modo sistematico soltanto da un annetto a questa parte (ché nell'autunno 2021